

Occhi color speranza

Manuela Ricciardi

Era una calda mattina d'estate e lei era sulla porta del mio ufficio in attesa di entrare. Appena la vidi notai subito la sua bellezza: aveva lunghi capelli ricci bruni, grandi occhi verdi e un semplice vestito a fiori le scivolava sulle morbide curve del corpo. La cosa che mi colpì di più fu il suo sorriso che trasmetteva una sicurezza da invidiare, resa più evidente dalla camminata con la quale raggiunse la sedia.

Ho un'agenzia matrimoniale riesco a classificare le persone che vengono da me in tre categorie: quelle timide che difficilmente riescono a relazionarsi con altri, quelle a caccia di qualche buon partito e quelle che dopo un lungo matrimonio finito sono alla ricerca di aria fresca.

A vederla, non mi sembrava che potesse far parte di nessuno di questi gruppi. Comunque, non doveva interessarmi. Regola numero uno del mio lavoro: non entrare nelle faccende personali dei miei clienti. Non è cosa che mi riguarda sapere il motivo che li

porta da me o conoscere la loro storia. Al contrario offro loro i presupposti per iniziarne una nuova. Si pensa che il mio lavoro consista nel creare nuovi amori. Non è così: creo possibilità, do alle persone tutti i giusti mezzi affinché possano trovare quello che cercano. È come se offrissi strumenti e note a dei musicisti: sta poi a loro suonare gli strumenti in modo corretto e unire le note in maniera che la melodia risulti sublime o almeno gradevole.

«Mi chiamo Rita Delfino e sono nata il 5 gennaio 1981 a Napoli», mi disse dopo che le avevo chiesto le generalità.

Le diedi subito un foglio da riempire con le sue informazioni personali, in modo da poterle rendere visibili ai miei clienti, e le dissi di recarsi nella stanza accanto per farsi scattare un ritratto dalla nostra fotografa.

Dopo qualche minuto tornò da me con la scheda compilata e la foto appena stampata. Allora le consegnai lo schedario con i nostri clienti e la invitai a tornare qualora fosse stata intenzionata a conoscerne uno.

Il giorno dopo si ripresentò nella mia agenzia, sempre impeccabile e sorridente, per mostrarmi l'uomo che aveva intenzione di conoscere: Mario Brocchi. Classe 1960. Medico. Pensai: «Seconda categoria».

Informai l'uomo, che, senza pensarci troppo, accettò di incontrarla. Non avevo dubbi che avrebbe acconsentito. Così organizzai il loro primo appuntamento. Regola numero due: per evitare situazioni sgradevoli mi occupo personalmente degli incontri dei miei clienti. All'inizio non era d'obbligo, ma dopo la vicenda con la signora Scotti lo è diventato. La signora Scotti (terza categoria) era una ricca ed elegante donna torinese che accettò l'invito del signor Baldi (prima categoria), uomo di gran lunga meno elegante, che la portò in una squallida taverna a dire di lei piena di «viscidi uomini ubriachi». Era talmente arrabbiata che mi fece causa e giurò di farmi cattiva pubblicità.

Per l'appuntamento con Brocchi era tutto pronto: cena in uno dei ristoranti più chic del centro, con tanto di violini e fiori. Tirava un gradevole venticello e la luna si specchiava romanticamente sul fiume. Regola numero tre: presento di persona i miei clienti. Sono curiosa di osservare le loro espressioni quando si vedono per la prima volta. Alcuni non riescono a mascherare lo sguardo di chi si sta chiedendo «ma è lui?», maledicendosi di aver accettato; altri invece con gli occhi riescono a dire «wow!», e altri ancora magari pregano «speriamo sia la volta buona!». In questo caso direi proprio che il signor Brocchi stava ringraziando la sua buona stella di essere lì. Lei era splendida, con un elegante tailleur bianco che le faceva risaltare la carnagione scura. A vederla, però, aveva perso quella sicurezza che mi aveva colpito. Anzi, sembrava del tutto impaurita.

Dopo tre giorni non mi aveva ancora chiamato. Cosa alquanto strana. Di solito, dopo un incontro, il cliente mi contatta presto per dirmi come gli è sembrato e se intende andare avanti. Solo altre due volte è successo. La prima è quella del signor Gerino (terza categoria), che mi contattò cinque giorni dopo, ma solo perché era stato arrestato per possesso di stupefacenti e quindi mi chiese se potevo dire alla signorina Gemma (seconda categoria) che era partito per lavoro. La seconda è quella della signora Lucchetti (terza categoria), della quale non seppi nulla fino a due settimane dopo, quando scoprii che era partita per il Venezuela con il suo maestro di salsa.

La signorina Delfino mi telefonò il quarto giorno.

«Volevo dirle che ho passato una piacevolissima serata lunedì e che sono intenzionata a incontrare di nuovo il signor Brocchi.»

«Bene. Se vuole allora posso invitarvi alla festa di sabato. La organizzo ogni primo sabato del mese con tutti i miei clienti», le dissi.

«Assolutamente sì! Può avvisarmi se anche il signor Brocchi parteciperà?»

«Certo».

«Gentilissima. Arrivederci».

Alla festa stettero tutto il tempo a chiacchierare fra loro. Lui elegantissimo in un completo nero, lei raffinatissima in un semplice vestito blu. Parlavano e ridevano come se si conoscessero da una vita. Chiunque al mio posto si sarebbe compiaciuto per il buon lavoro, ma io non lo feci. Pensavo che come posso rendere le persone felici posso anche renderle infinitamente tristi. La gente può lasciarsi, tradirsi, stare talmente male per la persona amata da voler morire. Certo, come diceva mia madre, è meglio aver amato e sofferto che non aver amato affatto. In vita mia ho amato solo due uomini, ma tutte e due le storie sono finite male. Il primo fu George Michael quando avevo circa tredici anni. Credevo di amarlo profondamente e che l'avrei sposato. Diciamo che è finita per colpa di tutti e due. Io sono cresciuta e lui si è dichiarato omosessuale. Il secondo è arrivato all'età di venticinque anni. Ero sicura che sarebbe stato l'amore della mia vita. Evidentemente mi sbagliavo perché dopo dodici anni mi lasciò per la sua amante francese. Poco dopo mia madre morì e io ereditai la sua adorata agenzia. Lei, come fieramente ripeteva, viveva d'amore. Diceva che è l'unica cosa che nessuno ci può togliere e la cosa più bella che ci possano mai offrire.

La domenica mattina decisi di andare al mare. Partii presto, ma alle 11 la spiaggia era talmente affollata che decisi di andarmene. Ero indaffarata con l'ombrellone quando da lontano vidi una donna di schiena con un copricostume rosso e degli ondulati capelli bruni. La sagoma mi ricordava qualcuno, ma non riuscivo a capire chi. Dopo un po' ogni dubbio si dileguò. Quella camminata era inconfondibile. C'era un bambino con lei e anche un uomo. E, affettuosamente, si baciavano.

Lunedì mattina eccola lì, di nuovo sulla porta del mio ufficio.

«Voleva vedermi?»

«Sì, la prego, si sieda», le dissi. Raggiunse la sedia e... riecco la camminata.

Regola numero quattro: i miei clienti non devono assolutamente avere legami sentimentali al di fuori della mia agenzia. Così le dissi tutto quello che avevo visto e che, se aveva una relazione con un uomo, non poteva essere mia cliente. Queste situazioni mi infastidiscono alquanto.

«Sì, l'uomo che ha visto ieri è mio marito e il bambino è mio figlio», disse tremando, «loro pensano che io sia qui per lavoro, ma non è così. Il signor Brocchi...», continuò, «io volevo solo conoscerlo... vede, lui è mio padre».

A quelle parole impiettrii. Non sapevo che dire.

«Lasciò Napoli senza sapere che mia madre era incinta. Fu così che decisi di cercarlo e venni a sapere che viveva a Roma. Appena riuscii ad avere il suo indirizzo mi feci coraggio e andai sotto casa sua con l'intenzione di presentarmi. Ma come facevo? Dovevo andare davanti a lui e dirgli: "Piacere, sono tua figlia!"? Non trovavo neanche la forza di parlargli. Lo pedinai, per giorni e giorni, per il semplice fatto di sapere qualcosa su di lui... tipo dove andava, cosa faceva, chi incontrava. Una mattina poi lo seguii fino a questa agenzia e così mi venne in mente di conoscerlo in questo modo. Lo so, ho sbagliato. Mi dispiace».

E così senza lasciarmi il tempo di rispondere corse via.

Tre giorni dopo mi telefonò: «Stiamo andando al pronto soccorso. La prego, ci raggiunga!»

«Stiamo»? Noi chi? Dalla voce sembrava molto agitata e decisi di raggiungerla. Aspettava in sala d'attesa. Stavo per chiederle che cosa fosse successo quando un medico venne verso di noi e disse: «Niente di grave. Solo uno svenimento. Ora si è svegliato».

La seguii nella stanza accanto. Sdraiato sul lettino riconobbi il signor Brocchi.

«Gli ho detto la verità», mi disse lei.

«Ma sei sicura? O sei solo in cerca di soldi?», chiese lui, preoccupato.

«Non ho dubbi. Mia madre prima di morire mi ha detto tutto. E tutto coincide con quello che hai detto tu. Sei stato a Napoli tra il 1977 e il 1980. Ti ricordi di Vittoria Delfino?»

«Non ci posso credere! Cosa ho fatto per meritarmi questo?»

All'improvviso una donna e una ragazza entrarono nella stanza. «Mario, grazie al cielo stai bene!», disse la prima.

«Papà! Ci hai fatto prendere uno spavento.», disse l'altra.

Io e la signora Delfino rimanemmo di stucco.

«Voi chi siete?», ci chiese la donna.

Un silenzio di tomba cadde improvvisamente sulla stanza. Il volto di Brocchi era paralizzato.

Dopo qualche secondo, però, la signora Delfino riuscì a dire: «Siamo... ecco, eravamo al supermercato quando si è sentito male. Siamo state noi a chiamare l'ambulanza».

Il signor Brocchi si rilassò come se gli avessero tolto il peso di un'intera casa dalle spalle.

«Grazie, grazie infinite. Io sono la sorella di Mario. Posso sdebitarmi con voi in qualche modo?», chiese la donna.

«Si figuri, non si preoccupi. Togliamo il disturbo».

Due giorni dopo la signora Delfino mi lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica. Mi ringraziava di tutto. Dal tono di voce non sembrava affatto turbata, anzi, era serena. Perché doveva essere triste? Non si perde una persona se non la si ha mai avuta accanto e in fondo lei aveva l'amore della sua famiglia. Credo che avesse ragione mia madre: noi abbiamo bisogno dell'amore e ne siamo sempre alla ricerca.

Sono dieci anni che faccio questo lavoro, ma solo da poco tempo ne vado fiera. Non sempre i miei clienti trovano l'amore della

loro vita, ma ho capito che questo non è l'importante. Ciò che conta è la *speranza* di poterlo trovare, e io, in fondo, offro questo.